Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI

Digitized by Google

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(29)

GABRIELE ROSSETTI

PER

T. PIETROCÒLA-ROSSETTI

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1861

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

65816

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

Digitized by Google

GABRIELE ROSSETTI

—

La pianura del suolo Vastese, or dolcemente avvallata, or di colline adorna, termina colla città che a mezzogiorno si sprofonda in una valle lussureggiante di alberi fruttiferi di vigneti e di ulivi. Ivi una catena di case torreggianti accerchiano la città che come baluardi la difendono dalla frana e da' terremoti che a quando a quando conquassano miseramente la sottostante valle. Fra quelle case havvene una che ha cinque piani elevatissimi e un largo fenile al piano terreno.

Digitized by Google

Se la si vede al mezzodì ei pare che l'ultimo piano sia stanza di aquile, se nell'interno della città sembra umile dimora, perciocchè vi si accede per strada livellata al piano estremo. In quella modesta casa dimoravano, verso lo scorcio del secolo passato, i coniugi Nicola Rossetti e Maria Francesca Pietrocòla, da' quali nacquero Andrea Rossetti nel 1765 canonico oratore e poeta; — nel 1770 Antonio poeta anch'egli; — nel 1772 Domenico filosofo sommo, medico avvocato poeta diplomatico e scopritore della Grotta di *Monte Calvo*, morto a Parma nel 1816; — ed ivi nacque al 1° marzo 1783, Gabriele Rossetti, di cui sono le presenti notizie biografiche. Quella casa monumentale fu ultimamente acquistata da G. A. Rulli che ne' passati anni non si mostrò alieno di donare al Municipio di Vasto due camere dove nacquero i Rossetti, purchè ne avesse fatto luogo atto a rammentare ai posteri i grandi che vi respirarono le prime aure di vita.

Gabriele Rossetti ebbe per maestri il fratello Andrea, Raffaele Roberti nelle belle lettere, e il celebre Padre Vincenzo Gaetani del Collegio del Carmine nella filosofia. Ebbe per compagni di studii uomini eminenti e cittadini egregi, fra' quali vanno ricordati Piero Muzii avvocato di gran grido, Massimino Barbarotta che temperò nel decennio l'animo ardente e sanguinario del generale Manhès, e Quirino Mayo il cui nome vale un elogio. Quest'ultimo assevera che il giovane Rossetti faceva progressi luminosi, era il prediletto fra' discepoli, e soventi volte faceva soggezione al dotto Vincenzo Gaetani. I suoi compagni pur dianzi ricordati ed altri pochi erano gl'intimi amici suoi, e con loro conversava sempre, e passeggiava per lunghissime ore leggendo i nostri classici. Gli ameni viali di *Casarsa* e della *Trave* nell'agro vastese rammentano ancora i diporti di quei generosi giovani, e come il Rossetti nei momenti che desisteva dal leggere, alzando gli occhi esta-

tici alle bellezze di quel cielo, e il suolo ubertoso e il mare adriatico contemplando, con carmi improvvisi li lodava, ed eccitava l'ammirazione de' suoi amici. Fatto vecchio, il Rossetti ricordava con amore la sua diletta Vasto, e i primi vagiti dei suoi canti:

Antico municipio dei Romani,
  Ove apersi le luci ai rai del giorno,
. . . . . .
Coronato di nubi, alto Appennino,
  Ai cui fianchi pascean torme lanose,
  Colline apriche, ove scherzai bambino,
  Ove *adulto cantai*, vallette ombrose,
  Addio per sempre! » —

Oh se la gioventù presente invece di usare in ridotti, e andar correndona appresso al vizio, ovvero unita a compagni clamorosi farsi a raccontare le sue scappate vituperevoli, usasse il modo di quei giovani dabbene e costumati, quanto prò ne avrebbero, e quanta gloria ne ridonderebbe alla patria nostra!

Viveva allora in Vasto Benedetto Betti, uom grave e dotto, e decoro di quella città. Con lui, costumato ed austero patrizio, conferiva giornalmente il Rossetti, e da lui appreso il culto pe' classici, l'amore per le arti, e alcune peregrine conoscenze storiche sul medio-evo. Da lui ancora ereditò quello spirito penetrativo e profondo che guidollo in seguito alla ricerca de' tesori dell'arcana sapienza dantesca, che il Rossetti svolse nel *Comento Analitico*, e Filippo Betti

« . . . . . , quel Sommo
D'occhi *cieco*, e divin raggio di mente »

figlio di Benedetto spiegò nel suo *Comento filologico*, tuttora inedito, lavoro classico che egli dettava a B. Barbarotta giovane culto e rapito in verde età alle lettere, ai genitori, alla mia amicizia.

Avvegnachè egli amasse la poesia e l'estemporaneità de' canti, ciò non di meno credea che la pittura fosse la

sua vocazione; e mentre rimeggiava idilii e canzoni pastorali, disegnava a penna bellissimi schizzi di paesaggio, alcuni de' quali vidi in Vasto, altri mi furono mostrati dalla vedova Rossetti, belli corretti ed eseguiti con l'accuratezza del bulino. Fra quelli che si conservano in Vasto va ricordato un libro di preci che ha pitture e ornati da lui maestrevolmente disegnati, e che vedesi in quel *Gabinetto Archeologico Comunale*. Perciò completati ch'ebbe gli studii di filosofia si dedicò esclusivamente al disegno..

Una grammatica francese trovata per caso da Gabriele l'invogliò ad imparare quella lingua, e senza maestro e guida alcuna l'apprese benissimo.

Contava il Rossetti 16 anni nel 1799 quando al dì d'Epifania si levò un gran rumore in Vasto per opera d'uomini sconsigliati, e di pochi scherani che voleano pescar nel torbido per adunghiar ricchezze, come fecero, e sgozzato in

hiesa il podestà Floriano Pietrocòla, empirono la città di morti e di rapine. l giovine Rossetti sorpreso da quelle scene di sangue, fra il lutto delle famiglie domandò cosa volesse dire quel tumulto: « La è una rivoluzione in favore della legittimità e della religione cattolica, insidiate da' giacobini ». Gabriele era uomo che studiava profondamente gli avvenimenti, e guardando con mente pensosa a quel moto, diceva a se stesso: non è questa la maniera di difendere la monarchia e l'altare. La rimembranza del Pietrocòla assassinato proditoriamente in una chiesa cattolica da' calderari d'Acton e di Clementina d'Austria lo faceva fremere d'orrore!

Indi s'incominciò a susurrare il nome di libertà. Ne' crocchi di famiglia si sentiva parlare di giacobini, di francesi, di popolare reggimento, e la serenità della mente poetica del giovanetto era turbata. Finalmente si seppe che Championnet aveva proclamata una delle sue

repubbliche a Napoli e per via telegrafica mandava quel governo alle città dell'ex-reame. In Vasto poi spediva qualche legione per reprimere gli audaci predoni delle sostanze de' cittadini, e abbassato lo stemma borbonico comandava che fosse elevato quello del berretto frigiano — che io vidi più volte in una stanza del palagio comunale di Vasto, senza aver mai potuto rendermi ragione perchè lo si conservava là, e rovesciato! — Ricordo altresì che quello stemma mi faceva bollire il sangue, non già per la forma di governo che rappresentava, e che non è la mia, ma perchè ricordava la libertà che mi fu cara sin dalla fanciullezza. — Ma il Rossetti vedeva quei rapidi mutamenti e poco ne intendeva, se non che per la conoscenza della lingua francese che padroneggiava, chiamato qua e là a servir d'interprete, le sue conversazioni co' Galli, *sfacitori* sovrani del mondo vecchio, fomentarono in lui le prime idee di libertà. Se non

he, ripeto, non la intese, nè produsse
utto in lui, conciossiachè mentre fa-
casi co' Francesi un gran rombazzo di li-
ertà, si viveva invece sotto efferato di-
potismo democratico: — or il Rossetti
on potea conciliare la libertà coll'anar-
nia e con la forca, perciò udì, vide mol-
o, ma continuò a scrivere leggiadre
anzonette arcadiche, e a disegnare.

Vasto, invasa da' Francesi, Inglesi, Au-
riaci, Turchi, — taglieggiata da Pronio,
sanguinata dai briganti, — or sotto
rancia, poi dominata da Ruffo, e in se-
nito da' Napoleonidi, era diventata un
do di faziosi, e in vano i cittadini ono-
voli gridavano all'ordine e al buon go-
erno. Il Rossetti che amava la tranquillità
egli studii vi vivea a malincuore. Con-
va al 1804 ventun'anno quando deli-
erò andarsene a Napoli per attendere
la pittura. Nè lo ritenne l'amore dei
ngiunti e l'amicizia dei compagni, ma
rbato dagli avvenimenti politici e se-
endo, come fecero altri di quella città,

le tendenze del genio che aspira a più eletta società, a campo più vasto, pensò che solamente nella capitale poteva maturare l'alta mente, e dare una direzione agli studii suoi. Partì dunque, nè mai più rivide la sua diletta Vasto.

Fece in Napoli quel lungo e fastidioso tirocinio da cui nemmeno gli uomini sommi vanno esenti. I suoi estri estemporanei meravigliavano i napoletani, e molte famiglie illustri l'onoravano di liete accoglienze ne' loro palagi. Il suo amico Gaetano de Benedictis ricorda che molti nobili per parere saputi, mendicavano da lui il sonetto, e l'ode, e la canzone, e poi li spacciavano per cosa propria; ma il giovanetto non se ne doleva.

Intanto la sua fama cresceva. Fu allora che il canonico Andrea suo fratello gli procurò una lettera commendatizia pel Marchese di Vasto, scritta dal benemerito Visconte Vinceslao Mayo nella quale accluse due bei paesaggi a penna eseguiti

la Gabriele. Il marchese l'accolse, lo protesse per alcuni mesi, e poi gli procurò un piccolo impiego nel Museo.

Il grazioso modo di poetare del Rossetti consigliò la direzione del Teatro San Carlo d'invitarlo a racconciare i libretti per musica, ed a comporne. Accettò, e ne scrisse alcuni fra' quali va ricordato il *Giulio Sabino* dramma di argomento nazionale, stampato nel 1806. — Egli stesso mi diceva a Londra che la lettura del Metastasio gli aveva ispirato quel genere di poetare che immensamente amava, e che se le circostanze gli fossero state propizie, egli avrebbe dotato l'Italia di buoni drammi d'argomento patrio, chè, soggiungeva, Alfieri è troppo aspro per noi italiani, e siamo ancora privi di buone tragedie e drammi nazionali. — Il Rossetti non amava troppo l'Astigiano. La dura versificazione di quest'ultimo gli strimpellava l'orecchio. Non gli piacevano gran fatto le sue tragedie, che secondo lui, presentavano quattro o cinque cani

ringhiosi che si laceravano colle loro guerre e colle loro ire, e morivano disperati. Non vi trovava alcun scopo morale. Si meravigliava che gl'Italiani ammirassero tanto l'Alfieri che visse malamente, e duramente scrisse. Gli piaceva più Pellico — notava qualche tragedia del Duca di Ventignano, e lodava immensamente Giovanbattista Nicolini. Questo giudicio non sembrerà bello a prima vista, ma se lo si ponderi bene, come ho fatto io, si troverà buono anzi che no.

Le aule dorate che si aprivano al felice improvvisatore, i suoi versi ben architettati e maestrevolissimi, che passavano di bocca in bocca spensero nel Rossetti l'amore della pittura, e in lui restò il poeta che i diligenti disegni a penna mutò in seguito in descrizioni poetiche d'ineffabile bellezza. Gli Arcadi, unica associazione di letterati in quei tempi, l'accolsero e gli dettero il nome di *Filidauro Labediense*. Quindi poesie arcadiche, numerose

e belle. E qui mi sia lecito dire un pò di bene di quella scuola, chè non credo meriti tutto quel male che le appongono i romantici d'oggidì, i quali a lungo andare finiranno per essere definiti una pseuda scuola arcadica, piena di stravaganze e di mattezze. — Prima della rivoluzione francese, il sentimento di libertà e di nazionalità non era entrato nel nostro poetare, ed alcune allusioni dell'Ariosto di Dante e di Petrarca sulla misera condizione di questa Italia nostra, passavano inosservate. Perciò il genio italiano ispirandosi alla bellezza del nostro cielo e della nostra terra, fervido d'amore, cantava il rio, i boschi, gli armenti e gli amori di Silvio e Nice. È questo un poetizzare umile, ma ameno e ispirato da tutto ciò che è vera poesia come il cielo la campagna il mare e l'amore. Quando poi surse il romanticismo, volle che si cantassero gli usi e l'indole delle genti,—e poi le macchine e le invenzioni—e dando un calcio al senso comune ed alla logica, quella

scuola volle che si facesse un fascio di libertà, di patria, di religione, d'ateismo, di vizio trionfante e di virtù calpestata. Gœthe e Byron la iniziarono e colsero al segno, che veramente nel cuore dell'uomo v'è quel guazzabuglio di cose buone ed empie, e il cuore come sapete ama la confusione. Ma gl'ingegni sodi non seppero nè vollero piegarsi alla nuova scuola e lottarono contr'essa. I migliori poeti contemporanei ce ne rendono testimonianza, e Metastasio, Monti e Rossetti incominciarono a rimeggiare arcadicamente. Cito questi tre, e non altri, chè le loro poetiche sono piene di grazia greca, e leggiadre oltre misura. Egli è vero che l'ultimo, di cui sono le presenti notizie, è troppo melico e voluttuoso, ed abbonda delle antitesi e dei ritornelli usati nei drammi per musica, ma se il suo genio lo guidava a quel modo di poetizzare, che dire? « Oh se mi avessero lasciato tranquillo, egli mi diceva, io avrei regalato all'Italia drammi migliori forse di

uelli del Metastasio! » — E lo potea: abriele amava potentemente la patria i libertà e gli amori costumati: con questi entimenti egli poteva scrivere drammi 'argomento nazionale che mancarono Rossini a Donizzetti e mancano ora al erdi.

Ma, direte, cosa faceva il Rossetti dunte i politici rivolgimenti nella penisola? ulla: studiava soltanto. Quella pazza lierta venutavi d'oltramonte non gli andaa a sangue, anzi l'avversava: volea che i libertà fosse un fiore *nato* in Italia, non *apiantato*. Arroge che non potea sopporre la vista che offriva allora l'Italia quà bera, là schiava, e divisa sempre e suddisa o invasa dal gran capitano del secolo. uella mente lucida e ben ordinata non e intendeva nulla, perciò continuava a udiare e scrivere poesie ma poco o nulla ubblicava per quella peritanza ch'è inta agli ingegni peregrini. — Intanto nne Re Giovachino che non dette li-

bertà, e presentò a' Napoletani il fasto teatrale delle sue vesti per farsi chiamare *re da maschera.*

Il Murat educato alla scuola del cognato avversava la libertà, da lui spenta a Parigi con ferro e con fuoco, e sentendo che i liberali napoletani mormoravano contro di lui perchè non avea posto in atto lo statuto di Baiona e la costituzione promessa, s'adirò contro di loro, e trattando i Carbonari nè più nè meno che da briganti e scherani sguinzagliava contro loro l'inumano Manhès che ne facea macello nelle provincie. Pria credeasi che il generale fosse stato spedito contro i briganti, ma quando si seppe ch'egli infieriva anche contro i liberali, questi ne furono oltremodo irati. Intanto Giovachino facea vegliare la sua occhiuta polizia, e niun liberale entrava in carica. Il Rossetti che avversava il dispotismo murattiano, ne risentì il danno. Il poeta abruzzese era legato in amicizia con Vincenzo Mattei,

uomo di lettere, e giudice di gran corte criminale in Napoli. Questi con molte parole l'incuorava a smettere la estemporaneità affin di consacrarsi alla letteratura in cui progrediva ne' diligenti studii che faceva. Vacav'allora la cattedra d'eloquenza nella università di Napoli, e il Rossetti invitato e spinto dagli amici suoi, si fe' animo e volle concorrervi. Ma il governo murattiano che lo sospettava di carbonarismo ne avversò la candidatura, e sorrise a quella d'un Angelo Maria Ricci, poeta da teatro, piaggiatore del re straniero, e autore dei *Fasti di Giovachino Napoleone*. Da lì a poco il Ricci fu nominato professore d'eloquenza dal Governo, e perchè alcuni mormoravano sulla attiva scelta e sulla reiezione del Rossetti, questi fu nominato Conservatore del Museo Reale, e incaricato d'illustrare la sezione delle sculture. Egli accolse quella promozione, ma non adulò mai il Murat: egli che trovava nel suo core un sentimento di lode anche pei mediocri, tanto

modesto era, nulla scrisse di Murat, *perchè era straniero*, ed io rammento di quale generosa ira avvampava a Londra quando udiva che a Parigi v'erano Italiani partigiani de' discendenti di Giovachino.

Della libertà venutaci di Francia nel 1799 e nel *decennio* parlava con disprezzo, e mi ripeteva allora i bei versi del suo inno civico in cui ricordava le menzogne murattiane ed i piaggiatori di Giuseppe e Giovachino:

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa,
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te:
Ma, nel mentre fra gl'inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve quel sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.

Si avvicinava il 1814 e tutti gl'Italiani d'ingegno e di cuore, dimostravano una grande lassitudine che si aveva per ogni governo straniero. Le pazze e meravigliose battaglie di Napoleone avevano

tancati tutti gli animi. La condotta polica di Giovachino non piaceva. Già Confaonieri e Porro cominciavano a gridar forte gl'Italiani: « Dovreste attendere a non ssere Francesi, a non essere Austriaci, d esser *Voi!* » — Queste parole piacevano l Rossetti. Giovachino vide la burrasca, lusingando uomini eminenti, incominciò levare un bel rumore di libertà e d'inipendenza, e invase le Romagne. Chiamò il Rossetti a Roma, e lo nominò seretario del governo provvisorio sulla publica istruzione e le belle arti. Stette lì 7 iesi, poi tornò in Napoli dopo la restauazione del papa, e fu rimesso al posto el Museo.

Le guerre napoleoniche lasciavano Europa così sconquassata e i re tanto rti e temuti che la libertà non potè trovar odo di attuarsi fra gli odii di parte, il sgusto di ogni cosa, e il terrore che spivano le armi degli alleati. Una mesta ssegnazione stava nel cuore di tutti. I

re allietavano i popoli con mentite promesse e gl'Italiani se ne impromettevano un gran bene. Così Ferdinando I di Napoli tornando a reggere le due Sicilie prometteva obblio delle passate vicende e parlava di leggi fondamentali dello Stato; si attese, ma invano. Questo disinganno eccitò ne' cuori uno spirito ardente di libertà non francese, ma italiano. Pepe, Colletta ed altri lo fomentarono. S'istituirono società segrete e politiche di Carbonari, e il Rossetti che guardava ed udiva tutto, fu convertito alla nuova idea di libertà da un Domenico Scrugli, che n'era focoso apostolo e che poi rinnegandola, diveniva redattore del *Giornale Ufficiale* e censore, ed ora se dura il suo nome, egli è per una sua diatriba contro il Manzoni che accusò di sgrammaticature nel celebre inno *Il 5 maggio*. Molte volte il Rossetti parlandomi dello Scrugli meravigliava di sentirlo addetto al governo borbonico.

Non pensava il caro vecchio che la libertà è un affare di cuore e non già di

lcolo, e che i mediocri rappresentano mpre la facile transazione tra il liberasmo e l'assolutismo.

I carbonari sursero immediatamente ›po alle restaurazioni del 1815. Tutti si figliarono a quella società, nobili, preti, ldati, letterati, impiegati. Lo stesso caliere de Medici brigò per farne parte, fece cacciare dal Regno il principe di inosa che lo accusava « come carboiro, e puerilmente invasato di filosofia illuminismo e di novità. » —

Crediamo util cosa discorrere alquanto questa sêtta. Ne fu fondatore il franse Teobaldo, nato nel 1017, prete in ilia, filosofo nella Svezia, dove stabilì nora, e fondò un'associazione filantroca di uomini morigerati che procacivano l'ospitalità il bene e la protezione consettarii. Questa istituzione fu precata e ricevuta in Germania e in Frani, dove essendo accolta da carbonari di estiere, ne venne il nome di Carbonari,

Dopo la rivoluzione francese, divenne sêtta politica avente a scopo l'unità, la libertà e l'indipendenza delle nazioni. Uomini eminenti per senno, per valore e per ricchezze vi si unirono, e persone di nobil rango, e principi regali vi furono attratti. Erano catechizzati per mezzo di dialoghi ed aveano uno statuto politico del quale riportiamo per intiero il primo articolo: « L'Italia si compone di tutta la « penisola, limitata dal Mediterraneo a « levante ed a mezzogiorno, dall'Alpi a « ponente ed a settentrione. Tutte le iso- « le, sì dell'Adriatico, che del Tirreno, « poste a meno di cento miglia dalla costa « d'Italia, faranno parte di questa » — Notiamo queste cose non già per legittimare la sêtta (che con sêtte non si rifanno le nazioni) ma per dimostrare ai moderni politici energumeni ed agli arruffatori di popoli che il concetto dell'unità d'Italia non fu parto del loro cervello balzano nè delle sêtte che seguirono in seguito, ma lo fu della Carboneria e degli uomini

sobrii, costumati e moderati che la com-
ponevano. Perciò ogni qual volta udiamo
alcun moderno apostolo di democrazia,
che non ha nè il programma costituzio-
nale nè la saviezza de' carbonari, riven-
dicare a sè il concetto dell'Italia unita,
un sorriso di compassione ci sfugge invo-
ontariamente dal labbro.

I carbonari del 1820 si levarono in Na-
poli e nel Piemonte. Il loro programma
non era quello di dar libertà a questa o
quell'altra parte d'Italia, ma mirava a
riunire le province tutte in nazione, li-
berarle dalla mala signoría dei Tedeschi,
stabilire un governo rappresentativo-
monarchico. Ma i destini d'Italia non
erano maturi, perciò tutto andò a rove-
scio, ciò non di meno i carbonari che
offersero in seguito a quella rivoltura
non cessarono mai di predicare nell'esilio
libertà e l'unità d'Italia.

Questa sêtta così nazionale e compatta
unì tutti gl'Italiani, come dicemmo,

disinganno: chè dopo il tradimento del 1821, sclamò con esacerbato animo:

« Presso quest'ara, cui mi stringe amore,
Espio con duol perenne un fallo antico:
Dei carmi ond'esaltai quel Traditore
Mi vergogno, mi pento e mi disdico.
Vili strumenti di sì turpe errore,
O mia lingua e mia man, vi maledico;
E mentre impreco a quel infame trono,
Confesso il fallo mio, non mel perdono.
« Secol di libertà, che sorger dèi,
Il tuo rigor contro me stesso invoco:
Se t'imbatti talor nei versi miei
Che lodano Colui, gettali al fuoco.
Ah! di mia propria man gli struggerei,
Se non fosser diffusi in più d'un loco,
Lodar quell'empio ed incensarne il serto?
Secol di libertà, sprezzami, il merto.

Un poeta che giudica di se stesso nel modo che abbiamo riferito, è coscienzioso e grande di cuore.

Fu questa, lo ripetemmo, una illusione del Rossetti — illusione che durò in Italia nelle menti più colte ed elevate sino a che giunsero gli amari disinganni del

1848 e del 1859. E nel mentre quì primieramente accuso me stesso, che nella mia prima gioventù delirava poeticamente come il Rossetti, ricordo altri famosi delusi, un Poerio, un Conforti, un Barbarisi, che credeano nella lealtà e nelle promesse del Borbone! Ridonda ciò a nostra onta? No certamente, conciossiachè fummo liberali per la forma costituzionale; e senza che alcuno osi darci sul capo del fellone possiam dire: noi abbiamo creduto ai principi mascherati di liberalismo; essi c'ingannarono, e poi ne fummo vittime; ciò non di meno non rinegammo i nostri principî, e la costanza nostra ci dà il viver libero che abbiamo.

Quando scoppiò la rivoluzione nel 1820, il Rossetti impromettendosene un gran bene per l'Italia, sentì la parte che dovea rappresentarvi: quella del Tirteo delle battaglie della libertà. Dimenticò d'esser poeta arcade, seppellì fra' ruderi del passato la sua Nice e il suo Silvio, cessò d'es-

ser poeta da teatro, e col cuore pieno d'amore per l'Italia incominciò a sciogliere canti estemporanei che infiammavano le moltitudini. Il Re e il Reggente leggevano e talvolta ascoltavano i canti suoi; plaudivano con le mani, ma covavano livore per l'Abruzzese. Fu allora che pubblicò l'inno « Sei pur bella con gli astri sul crine » che andò celebrato e lodato da tutti, e che in seguito fruttò l'esiglio a lui, al conte Arrivabene di Mantova e a cento altri generosi. Il defunto generale Guglielmo Pepe mi raccontava che un canto del Rossetti improvvisato in un banchetto d'ufficiali già paurosi dell'invasore austriaco, bastò a rianimare gli spiriti bellicosi di quegli uomini, i quali andarono col Pepe in Aquila, per isbandarsi poscia sino a uno. Fu allora che l'infelice La Fayette italiano voltosi a un suo servo che gli era restato a fianco, disse quelle memorande parole « E tu non fuggi? » —

Il re Ferdinando I, fedifrago e mendace, appena tornò da Laybach accodato a una poderosa oste alemanna, bandiva un'amnistia con alquante eccezioni; indi al 10 aprile 1821 dava fuori un decreto che colpiva di morte ogni carbonaro. Un terror cupo si sparse per l'intero reamo, perciocchè quasi tutti appartenevano alla sêtta. Una corte marziale funzionava in permanenza e faceva moschettare i patrioti in Castelnuovo; altri, come l'egregio Niccola Angeletti, eran fatti spettacolo di vituperio all'ebria sbirraglia ed ai tedeschi. Il Rossetti ne fu avvertito, e un'amica mano lo tenne celato in una cantina per lo spazio di tre mesi. Intanto il Canosa ministro di polizia ordinava agli sgherri di condurgli il Rossetti *vivo* o *morto*.

Credesi che lo Scherano di Ponza ne avesse avuto ordine dal Re medesimo. Il Nasuto e il Reggente non poteano perdonare al poeta un sonetto da lui improvvisato nel *Caffè d'Italia*, mentre il popolo

remente ed irrequieto aspettava il re che loveva andare a Santo Spirito a giurare a Costituzione, e che indugiava oltre i imiti di ogni convenienza. Ecco il Sonetto, nedito sino a questo giorno:

ire, che attendi più? Lo Scettro Ispano
Già infranto cadde al suol, funesto esempio
A chi resta a regnar! Vindice mano
Gli sta sul capo, che ne vuol lo scempio.

re, che attendi più? l'orgoglio insano
Ceda al pubblico voto: il foro, il tempio
Voglion la morte tua — resiste invano
Il debil cortigiano, il vile e l'empio!

li non siam; fin da remoti lidi
Grido di morte ai Despoti rimbomba.....
Passa il tempo a tuo danno, e non decidi?

re che attendi più? già il folgor piomba...
O il tuo regnar col popolo dividi,
O sul trono abborrito avrai la tomba.

Ben misera cosa è questo sonetto, e n v'è altro di bello che il grandinar noro delle parole rivoluzionarie; eppure nbrò gran cosa a quel caligoletto di nosa! Fra gli scribi che erano adunati

al Caffè d'Italia, e intenti a stenografare i fuggenti carmi dell'abruzzese v'erano delle spie, che registrarono quei versi e li portarono al Reggente, ed anche al re Nasuto. — Ristabilito il dispotismo i Borboni dettero al Canosa le note de' rivoltosi che doveano essere colpiti: fra loro era annoverato il Rossetti che come dicemmo, si tenne celato per alcun tempo.

Fu allora che l'amico che tenealo nascosto, andò con cautela a visitare Lady Graham Moore moglie dell'ammiraglio inglese in rada a Napoli, e ricordando a quella illustre donna i canti patriotici del poeta ch'essa aveva imparati, le belle costumanze l'onestà e il sapere del giovane, con molte preghiere la incuorava di adoperarsi presso l'ammiraglio acciocchè il Rossetti trovasse ricovero in un legno inglese. La generosa donna assentì, e sir Graham Moore promise la liberazione del poeta. — Da lì a pochi giorni fu veduto Gabriele Rossetti camuffato da

luogotenente inglese uscire dall'umida cantina, e accompagnato da potente personaggio muover lesto verso il Molo, dov'era preparata una feluca inglese che l'accolse, e lo condusse al vascello ammiraglio.

Prima di lasciar Napoli, il Rossetti affidava all'egregio Felice Staffa alcuni manoscritti e un suo ritratto. Nello scorso mese di settembre fummo lieti di leggere nel *Giornale Ufficiale di Napoli* le seguenti parole: « Il poeta nazionale Ga-« briele Rossetti, partendo da Nàpoli dopo « le vicende del 1820, per la terra d'esilio, « lasciò varii manoscritti ed il suo ritrat-« to,[1] in miniatura, opera del Marsigli, « al signor Felice Staffa. Costui dopo aver « sottratto per lunghi anni questi preziosi

1) Il ritratto che adorna questa biografia è stato eseguito da una fotografia posseduta da T. Pietrocòla-Rossetti, eseguita sopra un ritratto disegnato da Dante-Gabriele Rossetti, figlio di Gabriele, alcuni mesi prima della morte del Bardo napoletano.

« ricordi alla vigilanza dei suoi persecu-
« tori, ha fatto dono dei primi alla Biblio-
« teca Nazionale, e d'una copia foto-
« grafica del secondo al Museo. Il segretario
« generale pel dicastero della istruzione
« pubblica per onorare il bell'atto del
« signor Staffa, ha creduto che non do-
« vesse restar ignoto ai suoi cittadini, e
« gliene rende pubbliche testimonianze di
« lode » —

Restò il giovane per alcun tempo alla rada di Napoli, ed ivi ricordando il tradimento del re, gli assassinii tenebrosi e giuridici fatti dal Canosa e dalle Corti marziali, le persecuzioni de' liberali e la Bolla di Pio VII nella quale dichiaravasi nemico dei novatori, scomunicando carbonari, framassoni e filosofi, l'invase tale rabbia che la sua musa leggiadra tanto un giorno e mite, divenne violenta, passionata, terribile contro i despoti e il sacerdozio nemici d'ogni libertà.

Eccone un saggio:

« Al rimbombar dei timpani vandalici,
uasi animati il monte e il pian gemeano,
si sentia per tutti i campi italici
ordo fragor di conturbato oceano.
pergiuro e *Ipocrisia*, fra l'ostie e i calici,
el lor novello patto a due diceano.....
)h fede greca, ed oh perfidia punica!)
Scomunica, scomunica, scomunica! »
« E greca fede e punica perfidia
strettamente allor si collegarono,
h'or forza aperta, or mascherata insidia
danno de' più forti adoperarono.
ccitava pietà chi fece invidia,
olti erraron fuggiaschi, altri migrarono,
intanto il Clero, per turbar più gli animi,
'*anatema* bandia con urli unanimi.
« E in cubitali lettere
Lo vidi io stesso affiggere,
Vidi più ceppi mettere,
Vidi più forche erigere.
E in carceri marittime
A greggi trar le vittime.
« Nell'arte di reprimere
Gli spiriti invincibili,
O con minacce efimere,

O con supplizj orribili,
Napoletan Carnefice,
Cedi al Roman Pontefice! »

Su quella capitana inglese scrisse l'ode malinconica e piena d'ira contro il « re fellone », che incomincia con quei mesti versi:

Nella notte più serena
Era in ciel la luna piena:

In quest'ode come in ogni altro canto del Rossetti sfavilla l'idea della unità d'Italia.

Nel 1822 veleggiava il Rossetti alla volta di Malta, gremita di rifuggiti, laceri, affamati, che esecravano alla fellonia del Borbone. La pietosa vista di quelle povere vittime lo martoriava e raddoppiava in lui l'ira febèa contro gli oppressori d'Italia. Ricevè liete accoglienze da spettabilissimi personaggi, specialmente dall'onorevole Hookkam Frere consigliere privato di S. M. britannica « modello (sue parole) dei filosofi cristiani, consolatore dei poveri ». Quest'egregio inglese tem-

però alquanto il suo animo sdegnoso, l'amò per la vita onesta e studiosa che menava, e lo stimò altamente vedendo che il poeta non ateizzava per moda, ma sapendo discernere Cristo dal Papa, a quegli credea con riverente animo, mentre questi combattea con versi e con prosa. A Malta ritornò all'improvvisare, e quì vanno ricordate le stupende terzine estemporanee sul viaggio di San Paolo in quell'isola.

Nel 1824 il Rossetti lasciò Malta e si ridusse in Inghilterra. Prese stanza a Londra dove incominciò subito a dar lezioni di lingua italiana, seguendo l'esempio di dotti ed illustri proscritti che scelsero quell'umile e noioso mestiere nelle difficili circostanze della loro vita errabonda. Due anni dopo legavasi in matrimonio con Francesca Polidori figlia di Gaetano, già segretario d'Alfieri, uom dotto e cultore delle amene lettere.

Non a Londra, ma in Napoli e forse in Vasto il Rossetti concepì l'idea d'un comento sulla divina Commedia, in cui avesse potuto svolgere la scienza arcana della politica e della religione di Dante. E ciò va notato, imperocchè alcuni asseverarono in Italia che il Rossetti ne avesse avuto il concetto da Foscolo che vide appena una volta in una società d'Inglesi « muto, cogitabondo, e pieno di boria e di vanità » (sue voci). — Egli dedicò, a porre in ordine le sue note, le poche ore che gli restavano a causa delle sue lezioni, e lavorando nelle ore notturne, e in quelle del mattino condusse a fine il comento sulla prima cantica al principio dell'anno 1825, e rese di ragion pubblica il primo volume nel 1826, e il secondo nel 1827. Il comento fu accolto favorevolmente da alcuni i quali trovavano nel Rossetti un robusto pensatore e un coraggioso spirito che primo fra tutti bandiva la guerra a Roma papale; altri, italiani, francesi e tedeschi, ultramontani nelle loro idee,

gli si avventarono subito con critiche insolenti, e finalmente alcuni Inglesi sobrii di parole e di giudizii e versati nella nostra letteratura accolsero il comento con una certa diffidenza non potendo rendersi ragione come Dante da loro creduto papista fosse antipapale, e Beatrice creduta donna vera fosse tipo di filosofia e di riforma cristiana.

E quì sia concesso a un congiunto di Gabriele Rossetti di rivendicare la fama di quell'illustre proscritto e difendere le sue dottrine esposte nel Comento Analitico. Citerò fatti e nomi antichi e poi si dica coscienziosameute se Gabriele andò errato. — Nel 1200 v'erano in Italia il papa-re, e le superstizioni — non religione di cuore e di mente. Gli scismi laceravano la Chiesa, e le «eresie elevate in seno del Cristianesimo immediatamente dopo la morte degli apostoli» (*Etudes philosophiques sur le Christianisme par A. Nicolas T. IV, p.* 118) pullulavano

in Italia. I sapienti diventavano tutti gnostici e filosofeggiavano la metafisica psicologica di Platone e di Aristotile. Venne poi l'abate Giovachino detto il *profeta*, e sè vantò apostolo della Religione dello Spirito (*Universal Biography*), mentre Francesco d'Assisi sosteneva che la sua missione *serafica* e *spirituale* non era altro che l'avvenimento dell'*eterno Vangelo*. I credenti in tali dottrine nemiche a Roma erano tutti *Frati*, Giovan d'Oliva, Duns Scott, Marsilio da Padova, Okkam ecc. (Haureau, *Phil. scol. T. I, p.* 475, *T. II, p.* 215; — Renan, *Averroès et l'Averroïsme p.* 177). Questa sêtta poi degenerò, e Girardo d'Abbeville e Sigiero che sillogizzava verità terribili (*invidiosi veri*) divennero epicurei, e di questi rigurgitavano Ravenna e Firenze ai tempi di Dante (Gio. Villani, *Storie lib. IV*). I Ghibellini rotti a ogni vizio (per la licenza che regna nelle civili rivolte), appartenevano a questa sêtta, e cadeano nel materialismo, perciò Benvenuto da Imola li chiamava

gente senza religione » (*Museo della iblioteca imp. di Parigi. Sup. fra i n.* ,,146, *foglio* 47-48). Intanto le crociate vendo messi in comunicazione l'Oriente on l'Occidente, le due filosofie gnostiche ell'Europa e dell'Asia si unirono, se ne ce una sola, e lo spiritualismo fu in-ozzato di cabala arabica e d'incredulità. ubito surse Piero d'Ascoli che negava l'esistenza degli esseri immateriali »; guivano poi Cecco d'Ascoli, i Re Svevi, pedagoghi fiorentini e i poeti fra' quali facevano notare per la stranezza della ro incredulità Brunetto e i due Cavalanti. In mezzo a questa babele di dotine mistiche si conservava puro lo Spitualismo de' Francescani, ed a questo attenne Dante. Roma intanto si accorse e le idee degli spiritualisti tendevano provare l'inefficacia del culto esteriore, scomunicò e ne arse alcuni. Allora i ttarii convennero di adottare un linguago misterioso, conosciuto primamente tto il nome di lingua *romana* o *proven-*

zale ovvero *sirventesa* (nella bolla del 1245 il papa Innocenzo IV la definisce *lingua eretica* e ne proibisce l'uso nelle scuole), e servirsi di segni per farsi riconoscere. Matteo Paris ci narra che Yvon di Narbona raccontando a Girardo arcivescovo di Bordeaux lo stato de' Catari e degli Spiritualisti in Lombardia e nella Toscana, disse ch'essi erano atterriti dalle persecuzioni e si facevano riconoscere per mezzo di segni (*Semper in recessu accessi ab aliis ad alios, inter* SIGNA. *Mat. Paris. ann.* 1243).

Adottato il linguaggio misterioso, e cangiati tutt'i nomi appartenenti alla religione dello Spirito, si convenne che essa fosse celata sotto le due parole *Luce* (verità), e *Amore* (spirito) e l'una e l'altro rappresentati nella *donna velata* de' poeti del medio-evo. Roma se ne accorse, e raddoppiò tormenti e spie. L'inquisitor Ranieri ne scoperse molti in Lombardia e li volle collati e uccisi; Filippo il Bello denunciò a Clemente V. i templarî come

resiarchi e il papa dannolli a morte. Alquanti anni prima di quest'avvenimento, i settarî profetizzarono le nuove crudeltà, perciò stabilirono che essi non dovessero manifestamente separarsi dalla Chiesa, anzi dovessero *sembrare* attaccati alla medesima onde professare le loro dottrine senza tema di persecuzione (MATTER, *Histoire critique du Gnosticisme*). Ne avvenne che gli scrittori gnostici (non manichei, nè epicurei) sembrarono e sembrano tuttavia ortodossi agli avversarii del Rossetti, fra' quali sono W. Schlegel, Lyell, Ozanam, Delecluze, Fraticelli ecc.

A' fatti storici pur dianzi accennati, il Rossetti aggiunse fede alla sua credenza che Dante fosse apostolo d'un rinnovamento religioso, dal dispetto che il Ghibellino mostrava verso ogni cattolico che ne' beni della terra e non nella fede evangelica dilettavasi, e con gli eretici e gli atei e gli epicurei inesorabilmente sprofondava nell'inferno. E poi osava nel terribile medio-evo dannare alle pene

eterne Celestino V, Anastasio II, Niccola III; preparava un foro fiammeggiante per Bonifacio VIII, e un altro per Clemente V. — Notava ancora il Rossetti che Dante avea locati nel purgatorio Adriano V, scontando il peccato dell'avarizia, e Martino IV quello della gola, e *nessun* papa aveva stanziato nel paradiso! — Osservava altresì che l'*Anonimo*, comentatore antico di Dante, dicea del poeta «Molte e spesse volte facea li vocaboli dire, nelle sue rime, altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati d'esprimere » — che Mario Fidelfo sosteneva esser la Beatrice una *figura*, e non già una *donna*, e leggeva nella Vita Nuova quelle memorabili parole dell'istesso Dante « La gloriosa donna della mia mente, la quale fu da tutti chiamata Beatrice, li quali non sapean che si chiamare »; studiò Biscioni ed altri, e così sostenuto dalla storia e da' comentatori pose l'animo a scrivere il *Comento Analitico* per provare lo spirito antipapale di Dante, e la mistica Beatrice.

el 1825 pubblicò la 1ª parte che riguar-
ıva l'Inferno. Poco dopo Foscolo pubbli-
ıva poche pagine nelle quali annunziava
ıe avrebbe reso di ragion pubblica alcu-
studii sulla *Commedia*, co' quali avreb-
provato che Dante tendeva a riformare
Cattolicismo; e finalmente Vecchioni
ometteva un lavoro sul misticismo de'
imi poeti.

Ora si dica conscienziosamente: se la
ıria del medio-evo registra questi fatti,
Dante fa allusione ad essi in ogni canto
l poema, aveva egli ragione il Rossetti
provare che il fiero Ghibellino pensava
la mente de' riformatori cattolici? *Ai*
steri, l'ardua sentenza.

E quì va rigettata una calunnia che
se allora contro il Rossetti, che questi
sse fatto di Dante un ateo ed eretico!
non è vero, e coloro che asseverarono
e simili, non sono stati quelli che han-
meditato (che dico?) letto il Comento,
in tutto questo è dimostrata l'esistenza

di quella scienza occulta che tendeva a riformare il cattolicismo ed a stabilire l'Imperio, scienza robusta per ortodossia, e assai diversa dell'epicureismo dei Cavalcanti, di Brunetto e di Farinata. Arroge che il Rossetti non s'inchinò mai al disonore del Golgota, ma fu cristiano sempre, e la mia testimonianza è secondo verità, avendolo conosciuto intimamente ne' miei cinque anni d'esilio in Inghilterra. — Egli provò con un maraviglioso corredo di fatti storici che nel medio-evo esisteva quella scuola, ma non volle mai rivelarla temendo che la mente italiana degenerasse, conoscendola, come avvenne a' tempi di Dante agli uomini pur dianzi ricordati. E il Rossetti in un sonetto all'egregio Carlo Lyell lo dichiara, e noi lo riporteremo, notando che il comentatore risponde colle stesse rime d'un sonetto della Vita Nuova e col garbo dello stile del trecento.

Gabriele Rossetti a Carlo Lyell A. M.

:n al membrar l'essenza dell'Amore
Che sì t'apparve, orror n'ha la tua mente!
Che quando essenzia tal fu altrui parvente
Morte ne venne sempre all'amatore.

: sette stelle t'atterzaron l'ore
Per fare alto mistero a te presente,
Mistero è Amor, Madonna, e il Cor ardente,
Mistero è il Drappo, il Gaudio ed il Dolore.

i mistiche figure io ben comprendo,
Ma rivelarne altrui l'interna idea
Gran misfatto saria, misfatto orrendo!

chi gl'intende appien com'io gl'intendo,
Preso da quel orror che il cor t'empiea
Ai detti tuoi risponderà tacendo.

Il Rossetti vedendosi esposto alle cri-
:he violenti de' suoi nemici, si sentì di-
)lto dal proponimento di pubblicare il
guito del Comento, e per convincere i
oi oppositori e prepararli all'intelli-
:nza del gran secreto dantesco pubblicò
l 1830 un'opera con questo titolo *Sullo*

Spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla influenza che esercitò nella letteratura di tutta l'Europa, e principalmente d'Italia. Questo libro invece di convincere gli accaniti oppositori che ammirano ed adorano Dante senza comprenderlo, destò critiche più aspre dal tedesco Schlegel dall'italiano Fraticelli e dall'inglese Arthur Hallam, mentre I. Mendelsohn lodavalo in Germania, e Delécluze lo combatteva con modi cortesi ed urbani in un articolo sulla *Revue des Deux-Mondes.*

Il Rossetti che amò sempre la critica costumata, si addolorò vedendosi così malinteso e mal concio da critiche feroci. Ciò non di meno non si diè per vinto e pensò a convincere i nemici suoi con altre prove. Mentre meditava il concetto d'un'altra opera al riguardo, fu nominato nel 1831 professore di lingua e letteratura italiana nel Collegio del Re (*King's College),* ed ebbe frequenza di eruditi e dotti ascoltatori.

Intanto Ozanam, francese, publicava nel 839 un'opera su *Dante e la filosofia cat-olica del secolo XIII*, e con quella pron-ezza di mente usata dagl'illustrissimi gnoranti forestieri nel giudicare di noi delle nostre cose, combattè in *una ota* il sistema di Rossetti appoggian-osi all'opinione di A. W. Schlegel. Indi eniva a sapersi che lo Schlegel, ve-erabile d'una loggia massonica, dimo-rava esser cosa sconvenevole e piena i pericoli mettere alla luce certe idee ella sêtta antipapale che viveva ai tempi i Dante! Vedi fior di critici! — Per uesti l'emancipazione dello spirito e il bero pensare eran delitti, e per quanto oteano si adoperavano a ritenere la ente umana che aspirava alla libertà vi giungeva nel 1848 e nel 1859.

Nel 1840 il Rossetti pubblicò *Il Mistero ell'Amor platonico svelato*, opera in cin-ie volumi nella quale rispose agli avver-rii, provando nuovamente il suo siste-

ma e citando i padri della Chiesa, i cronicisti e i rimatori del medio-evo. Quest'opera spaventò gli oppositori che per non veder propagate le idee del Rossetti stimarono assai meglio tacersi. Nel medesimo anno rese di ragione pubblica tre disquisizioni sulla *Beatrice di Dante*, ma niuno rispose. Otto anni dopo M. Delécluze diè alle stampe *Dante et la Poésie amoureuse,* ed osservò che nella *Vita Nuova* vi erano cose che non poteano intendersi. Il Delécluze che primo fra tutti avea combattuto il sistema d'interpretazione presentato dal Rossetti, dimostrò ravvedimento in questa opera, e disse: « Un « immenso numero di poesie, poemi, ro- « manzi, egloghe e satire composti in « Italia dallo scorcio del secolo XII a « tutto il secolo XV, ed inintelligibili « sino a' dì nostri, assumono un senso « interpretandoli a seguendo il metodo « esposto dal signor Rossetti ». E altrove: « Io non adotterò nella loro interezza le « idee del signor Rossetti intorno allo

scopo essenzialmente politico ch'egli presta a tutti gli scritti di Dante e degli altri autori del suo secolo, ma d'altronde è impossibile il negare che essi celano un senso allegorico che niuno conosce ancora nè ha potuto addentrare, e che fra tutte le chiavi presentateci sino ai giorni nostri affin d'entrare in questo santuario, quella fabbricata dal signor Rossetti è la sola che apra il più gran numero delle porte secrete».

Ma le critiche scostumate di cui fu bersaglio il Rossetti continuarono a deviare lmente il suo animo dal proponimento continuare il comento, che egli si decò nuovamente a provare il suo sistema una più lunga opera sulla *Beatrice di nte*, in tre volumi e li trasse a fine nel 52. Io ne lessi il manoscritto, e mi rve la migliore produzione sua, perchè essa aveva finalmente ridotta a sistema sua dottrina, ciò che mancava al *Mistero dell'Amor platonico*. M. Aroux gli

chiese il manoscritto per tradurlo e pubblicarlo iu Francia, ma quale e quanta fu la sorpresa dell'Abruzzese allorchè vide alla luce un libro del Francese con questo titolo *Dante hérétique révolutionnaire et socialiste*, in cui l'autore servendosi delle note del Rossetti, e sforzandosi di convincere che Dante inclinava al papismo (ciò che non fece mai Gabriele, nè mai lo pensò), gittava il Ghibellino nelle mani degli ultramontani e lo rendea strumento delle iniquità di Roma! Il povero vecchio era a Frome quando ebbe sentore di queste cose, e mi scriveva in questa forma addì 31 maggio 1853.

« Crederesti quello che il signor Aroux « mi ha fatto? Ha rovesciato la medaglia, « e si è messo a dimostrare che il poema « di Dante sostiene calorosamente la dot- « trina di Roma. E perchè? perchè ora « che il vento spira favorevole a quel « lato, bisogna secondarlo per aver buona « riuscita! ..... Una *francesata* simile « a questa non si è mai udita..... I Ga-

« briele Rossetti son rari: nella sua epoca
« tutto era a favore di Roma, ma egli le
« andò contro per non tradire la verità,
« e la coscienza ».

Fin quì sulle prose del Rossetti. Egli
ra convinto che il papa-re era la causa
l'ogni male in Italia, che l'alleanza de'
ontefici cogli oppressori nostri ci fu sem-
re fatale, che il papa-re colle sue vio-
enze e con la subdola politica aveva alie-
ati tutti gli animi da lui e dall'Evangelio,
'onde l'ateismo degli italiani i vizî loro e
a corruzione; pensò che la vera fede in Cri-
to potea ritemprare a virtù ogni spirito,
credette coscienziosamente che la pros-
ima rivoluzione italiana dover' essere
nitaria, costituzionale e riformatrice
i credo religioso. Giubilò nel cuor suo
uando scoprì che questa era la mente
i Dante e di Machiavelli ed animosa-
ente entrò nell'aringo. L'osteggiarono
oco umanamente, e come dicemmo in-
anzi, lo deviarono dall'intento che si

era proposto di dotar l'Italia d'un comento politico e religioso su Dante. E noi non cesseremo mai di deplorare le guerre letterarie che gli si avventarono, perchè esse ci privarono del comento sul *Purgatorio* e sul *Paradiso*, comento che avrebbe svolto il concetto dantesco appena accennato in quello sull'*Inferno*. È vero che non tutte le note su questo son buone ed ammessibili, ma certo non fu cortese il Fraticelli allorchè, criticandolo, citava quelle che non reggeano alla critica per esporre l'autore alla derisione de' suoi consorti, mentre celava e non mai notava le peregrine bellezze di quel comento. È vero altresì che il Rossetti non doveva lasciarsi deviare dal suo proponimento, nè doveva mettersi a vergare lunghe pagine di apologìa; e divagato in certo modo e distratto porsi ad affastellare le sue idee le une su le altre nell'*Amor Platonico* per provare, senza metodo, una dottrina che era radicata nel suo cuore. E finalmente fu oltraggiosa la calunnia di cui lo col-

›irono un tedesco ed un francese, quando sseverarono che il Rossetti avea scritto n quel modo per mostrarsi grato all'os-›italità protestante. Che più! vi furon nalevoli che per poco non gli dettero lell'apostata sul capo! — Per costoro il ninimo deviamento da una religione :orrotta (che non osservano e pur se ne nostrano infocati seguaci) è crimine;— nenti leggiere che non hanno mai saputo :he il Rossetti, non apostata, ma credente n Cristo e nell'Evangelio, ripeteva sem-›re « Finchè vita mi resti, griderò, PA-'RIA, UMANITÀ, RELIGIONE ».

Nel 1840 diè fuori alle stampe il poema :acro *Il Tempo, ovvero Dio e l'Uomo, Salterio*, ed esaurita in men d'un anno a prima edizione si accinse alla seconda :he vide la luce nel 1843. Sono inni me-odiosi, ricchi d'immagini e d'affetto, ma nonotoni a causa del ritmo, vieto ormai, quantunque difficile. La lingua non è empre tersa, nè lo stile è castigato, ma

la forza della immaginazione spingeva tanto arditamente innanzi il Rossetti, che la forma gli restava soventi volte difettosa, così come avvenne al Gœthe, al Byron, all'Hugo. In questo poema vi sono allusioni a personaggi famosi; citerò a mo' d'esempio gl'inni XII, XIII, XIV della *prima Salmodìa* in cui il poeta scaglia fulmini apollinei a Nicolò di Russia distruttore del reame di Polonia.

Un empio contempla
  Che forte e temuto
  Sul trono assoluto
  Di orgoglio si enfiò:
Men prence che duce,
  Men duce che sgherro,
  In verga di ferro
  Lo scettro cangiò.
Fra il popol gemente
  Che incurva il ginocchio
  Ei passa sul cocchio
  Coi lauri sul crin:
    Di pianto e di sangue
  Gli gocciola il manto,
  E il sangue ed il pianto
  Ne riga il cammin
. . . . . .

Tu l'uomo ponendo
Fra il giogo e'l capestro,
Tu primo maestro
D'armata empietà,
Quell'arte inventasti
Ch'or tanto prevale,
Quell'arte infernale
Che gemer ci fa.

. . . . . .

Ragione che il folle
Fe' muta e tremante,
Risorgi tonante,
Chè 'l folle sparì;
Le frodi ne svela,
Ne scopri i delitti,
Rivendica i dritti,
Che l'empio rapì —

In quel medesimo anno, 1843, volle il ossetti porre in ordine i suoi inni pa-iotici, e concepì l'idea di riunirli in un oema polimetro in cui descrivendo i fatti 'Italia dal 1799 al 1840, ricordasse tutta uella iliade di martirii, di rivoluzioni e i guerre che traversarono i liberali. [entre si apparecchiava al lavoro, una ınga egritudine, causata dalle veglie, lo

colse e lo ritenne a letto per quasi un anno. Ciò nondimeno continuò il poema. Guarito, tornava con più solerzia al lavoro, quando per amaurosi ammalò di nuovo e per due anni giacque infermo. Cieco quasi, dettava gl'inni e le narrazioni del poema ai figli, e allorchè fu creduto guarito, si levò dal letto de' suoi dolori, prostrato affranto vedendo appena e oppresso da immatura vecchiezza. La luce del sole gli saettava gli occhi, e parmi ancor vederlo col suo berretto calato giù per difendersi dai vivi raggi che lo martoriavano, e sembrami udirlo pregare i suoi figli amorosi di abbassare le fitte cortine affin di lenire il dolore che sentivano i suoi poveri occhi! — E pure condusse a fine il lavoro, e ne inviò il manoscritto all'ottimo amico Giuseppe Ricciardi con una lettera commoventissima, la quale suonava così « Vi ho detto altre volte che « io diedi mano a questo lavoro tre anni « fa, essendo in pienissima salute. Caddi « poscia in grave infermità, e lo continuai;

« languii quasi un anno e seguitai ad
« esprimere colla sincerità d'un moribon-
« do quei sentimenti che m'erano ispirati
« dall'amor della patria, dell'umanità e
« della religione. Quando la Provvidenza
« faceva in me risorgere la salute, e ch'io
« rivolgea con maggiore affetto l'animo
« a questa fatica, eccomi visitato da nuova
« e più tremenda calamità, la quale ren-
« deva ancor più difficile l'esecuzione del
« mio disegno. E il mio stato è ora tale,
« da farmi sovente sclamare che la morte
« da me prima temuta sarebbe stato un
« beneficio. Quanta e qual sia la mia
« sventura, sarà da me espresso alla fine
« di questo lavoro, ch'è quasi il testa-
« mento d'un esule, che dopo aver dato
« l'ultimo addio alla patria, lo dà ora al
« mondo. Finchè però vita mi resti, gri-
« derò patria, umanità, religione » E al-
« trove « Nella presente mia condizione,
« dirigo a voi, mio ottimo amico, un la-
« voro al quale mi è tolto il dar l'ultima
« mano: leggetelo, esaminatelo, e, se lo

« credete degno di luce, pubblicatelo, se « no, lasciatelo pure nell'ombra. Ho tante « pruove della vostra benevolenza, e « tanta stima del vostro criterio e del « vostro gusto, che vi dirò: fate di esso « ciò che fareste di una vostra propria « cosa. Correggetene ciò che vi parrà « non lodevole, risecatene quello che « crederete superfluo, fate in somma ciò « ch'io far più non posso. Solo vi prego « non alterare i miei sentimenti politici « e dommatici, ancorchè differiscano « tanto da' vostri ». L'egregio Ricciardi soggiunse che avendone fatto cominciar la stampa gli propose alcune correzioni sul testo, e il Rossetti le fece immediatamente mostrando quella modestia rara che appartiene agli uomini sommi.

Sulle poesie politiche del Rossetti scrisse egregiamente Giosuè Carducci, e qui riporteremo alcune sue giudiziosissime parole « Dal 31 al 46 pur rimanendo non pochi vestigi dell'anteriore

letteratura la poesia della rivoluzione prese col Rossetti e col Giusti nuovi avviamenti: pratica e particolare all'Italia, col toscano; ideale e non così esclusivamente italiana che non fosse anche umanitaria, col napolitano. Le ragioni di ciò sono negli stessi fatti del 30 e del 31; i quali per una parte chiarirono e la insufficienza dei modi fin allora tenuti per conseguire la liberazione della patria e il bisogno di rivolgersi al popolo e a ciò formarlo; onde la poesia morale e paesana del Giusti: mostrarono per l'altra e il concorde gareggiare delle nazioni tutte ad aggiungere il medesimo fine, e la necessità che il movimento non fosse più solamente politico ma religioso e sociale; onde la poesia più ideale del Rossetti. Che se per novità di forme e condensamento di stile, resta inferiore al Berchet; se per originalità e squisitezza cede di molto, come tutti i poeti nostri dal 0 in poi, al toscano Giusti; per determinazione di principii e larghezza a un

tempo di idee avanza e il Berchet ed il Giusti; il Giusti che, universale in certi tipi, tuttavia non allargò le ali oltre il confine delle Alpi e talvolta non oltre l'Appennino; nelle cui poesie dinanzi al 46 il lettore ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e federazione. Ma i principii del Rossetti risplendono evidentissimi in ciascun dei suoi canti; e sono: *Unità dell'Italia: Monarchia rappresentativa reggèntesi su popolare istituzioni: cessazione del potere secolare e della tirannia spirituale di Roma: fraternità dei popoli oppressi.* Sì, questo arcade, questo cantore di Nice e Clori, vide dal capo San Vincenzo agli Urali spaziante la libertà su l'Europa, e la salutò con magnanimi versi. Sentì i sobbollimenti republicani d'una società famosa... Ma vide anche le piccole arti e gli angusti desiderii di chi voleva accomodarsi alle vecchie partizioni e forse portarne di nuove, e gridò il grido di

Dante e Machiavelli, l'antico grido romano d'Italia:

. . . . . .

Ci divise perfidia e sciagura
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l'altar! »

« Vana ombra però l'unità dell'Italia finchè Roma abbia il suo re nel papa cattolico: dunque

Cada cada l'anfibia potenza
Ch'è de' mali feconda semenza:
E la legge del Verbo di Dio
Ch'ella appanna di nebbia d'error,
Radïante del lume natio
Rimariti la mente col cor.

« I popoli del 1860 hanno dato ragione al poeta. Ma a te, povero esule, non concesse Iddio che gli occhi tuoi fossero consolati da questo nuovo spettacolo della patria per forte volere de' popoli suoi

riunita: i tuoi nobili sensi, argomento di compassione a tali che da un anno son furiosi unitarii, non gli udisti sonare in questo grido universale salutante all'annunzio della resa di Gaeta il principio d'Italia nuova».

Altri canti politici pubblicò il Rossetti fra' quali vanno notati un'ode sulla *Cacciata degli Austriaci da Genova*, un fiero poema contro l'*Austria* sulla distruzione della repubblica di Cracovia, *L'Ombra di Sobieski*, e il *Meriggio d'Italia*. Nel giugno 1850 scriveami «Ho tre altri volumi « di poesie politiche che aspettano mi- « glior tempo per esser pubblicate. Se « foste qui, le leggereste manoscritte, e « son certo che v'infiammerebbero». L'anno seguente giunsi a Londra, e le lessi. V'erano rime piacevoli, fra le quali il seguente sonetto intitolato lo STATUQUO:

Nel regno del tremendo Belzebù
Che adatta ognor la pena all'empietà,
Dentro una fogna che ribrezzo fa
Stà *Mauro Cappellari*, il capo in giù.

Ed ei che in vita irremovibil fu
Irremovibilmente immoto sta,
E in tutto il corso dell'eternità
Sorbe tutt'altro odor che di virtù.

« Datemi un'altra pena » ei disse un dì,
« E sia peggior, perchè sorbir non so
« Quanto di lezzo l'universo unì ».

Ma gli rispose Belzebù — « No, no!
« Tutta l'eternità starai così,
« Questa è la pena dello STATU-QUO! »

Al Bonamici, che gli «manifestò il desiderio di avere una Raccolta di versi di tempra tale che potesse a fronte scoperta correre dal capo al fondo d'Italia senza tema d'incontrare remora alcuna» spedì una raccolta di versi giovanili che furono pubblicati a Losanna nel 1847. Il Carducci parlando di questi versi, dice: « facili ed abbondanti più che variate,

melodiche più che armoniose, più che scorrevoli fluide, rivelano queste Rime la primigenia facoltà poetica del Rossetti ch'è dell'improvviso.... E sulla intonazione di quella scuola (arcadica) il giovine Rossetti, sicuro tra l'infuriare della bufera napoleonica che trasportava e apportava i troni, come fra i turbamenti della Grecia il vecchio di Teo, cantava; non già le battaglie e le vittorie o i re nuovi; che aveva a fare egli con tali scede sanguinose? ma sì Lidia, Nice e Clori. E cantava, a dir vero, con facilità e grazia invidiabili: non sì però che alcuna volta tu non senta nella stessa grazia lo scrittore di libretti per musica, e non desideri (come in tutti quasi i versi di quella scuola) più schietta lingua e più propria. A cui ammira tuttavia le odi sentimentali non dovrebbon saper di rancido le canzonette del napolitano, il quale su gli Arcadi nuovi ha il vantaggio della squisitezza almeno e del gusto».

Nel 1851 il Rossetti ricevè cortesi lettere, e poesie sacre dal marchese Gian-Carlo di Negro, patrizio genovese. La lettura dei *sacri poetici sermoni* del ligure lo fe tornare con giovanile calore alla poesia, e pensò di offrire all'Italia un volume di canti religiosi intitolato *l'Arpa Evangelica* (Genova 1852). Alcuni italiani fecero mal viso a questa pubblicazione, tanto è esoso a certuni il nome di Cristo e della Fede! Altri gli rimproverarono la forma poetica che certo è dimessa talvolta in quei canti. Ma l'istesso autore se n'era accorto e lo sapea, e nell'ottobre del 53 così scriveami da Frome: « Addio amatissimo nipote: non dimenticate che aspetto gradatamente il resto del vostro giudizio (sull'*Arpa*). Mi è egualmente caro se sfavorevole o propizio. Troverete componimenti *assai piacevoli*, *ed altri mediocri*. *Ma il libro fu composto in tre mesi, e non poteva essere buono da capo a fondo* ». Ecco cosa scrisse l'egregio Carducci sull'*Arpa*

Evangelica: « Non si spaventi il lettore a questo nome di poesie religiose, tristo in Italia per le stentate inezie di uno o due secoli fa..... Composte da un povero vecchio esule e padre di famiglia a conforto della sua cecità, ridondanti perciò d'un affetto vero e profondo di religione; di quella religione che risponde agli arcani bisogni del cuore, che si mesce al sentimento della natura esteriore, che si confonde all'amore della patria e del genere umano, che anzichè schiacciare l'uomo ne rafforza la dignità; queste sono poesie veramente, e belle ed utili e civili poesie. E desidereremmo, che così facili e armoniche come elleno sono, venissero accolte a far parte della educazione religiosa dei fanciulli ed anche dei giovanetti, ai quali pure si cacciano in testa tante vanità e tante goffagini ».

Nel decembre 1857 conobbi Gabriele Rossetti nella sua residenza a Londra, Arlington Street, Mornington Crescent, e

mi si strinse il cuore vedendo in quale stato l'avea ridotto la lunga infermità che l'afflisse negli anni trascorsi. Una vecchiezza precoce mostrava nella persona, non avea più denti, radi e canuti i capelli, curvo il dorso e trascinava a pena il tardo piede. Ma giovine, il Rossetti, serbava la mente e il cuore, ed è impossibile narrare la forza dell'affetto ch'egli sentiva per la patria diletta, e come si entusiasmava parlando di lei, ricordando le sue bellezze, la sua storia, i suoi grandi! — Aveva cuore amoroso verso coloro ch'eran colpiti da sventura, e assai volte l'udii sclamare che le circostanze non gli permetteano far di più. Menava vita ritirata; egli s'era concentrato nella sua famigliuola che per lui erano tutto. Guardava con occhio amorevole i suoi figli (Dante-Gabriele pittore di gran nome, Guglielmo giovane di molte lettere, Maria, Cristina), vegliava su loro, gli amava come pochi amano. Sua moglie, modesta, morigeratissima e modello

delle spose, gli era sempre al fianco, e con l'amore leniva i dolorosi acciacchi del vecchio.

Usava levarsi di buon mattino, e poi si chiudeva nello studio dove razzolava su' libri e su' suoi manoscritti. Leggeva con attenzione pacata, e sempre riflettendo; — e scrivea lentamente perchè molto meditava su quel che volea metter su carta. Alcuni suoi inni che sembrano facili tanto e semplici, gli costavano gran fatica: — l'istesso avveniva al Metastasio. — Non era mai contento di ciò che aveva pubblicato, ed andava spesso rileggendo ed emendando le sue opere: così il *Veggente* da lui corretto, e con alcune aggiunte trovasi presso la sua famiglia: così le tre dissertazioni sulla *Beatrice di Dante* pubblicate nel 1840 ampliate e meglio ordinate che formano ora il primo volume dei tre che scrisse su quell'argomento. —

Raramente andava al passeggio, tanto sfinito era e gravicciuolo della persona.

L'unica visita che faceva soventi era quella al suocero Polidori. Io lo accompagnava spesso porgendogli il braccio, ma il povero vecchio stentava a muoversi. Liete ore passammo insieme presso l'ottimo Polidori valente traduttore della *Farsaglia* e del *Paradiso perduto*.—Un'altra sua favorita passeggiata era quella del giardino che aveva contiguo alla casa, ed ivi quanti belli ragionamenti mi tenea quell'affettuoso mio congiunto! Spesso mi parlava della sua vita passata, delle illusioni della giovinezza, dello stato misero d'Italia, della grande speranza che mettea nel Re di Piemonte ch'egli già precogitava *Re d'Italia*. Nel giugno 1853, m'inviò il seguente sonetto nel quale espresse per l'ultima volta il concetto della *Unità* e della *Riforma* nella patria nostra.

Preghiera di ogni Italiano.

Deh che la teoria ridotta in pratica
Regoli del Piemonte il fato Ausonico,
E surga da due parti un tutto armonico
Con libertà politica e dommatica.

Nè potestà dispotica o fanatica
Emerga più dal nappo babilonico,
Ma un saggio Re, d'ingegno Salomonico,
Ci governi con mente matematica.

Gl'Itàli tutti quai fratelli s'amino,
E ridendo d'anàtemi e miracoli,
Dall'Alpe all'Etna, e dai due mari, esclamino:

Sparisca quel Demon che molti ammalia,
E Cristo ad onta di cotanti ostacoli
Richiami a vita nuova alfin l'Italia!

L'Italia è fatta ora, e la prima aspirazione del Rossetti ebbe un compimento: resta ora Roma, ma si crede forse che vi si giungerà senza uno scisma? Invano lo spera chi si lusinga giungervi senza ledere alla organizzazione chiesastica del cattolicismo! — Noi invece crediamo alla profezia del Rossetti, e il tempo non

ci darà torto. Bene prevedeva queste cose il Cavour e perciò andò a rilento; ma si potrà sempre progredire così? Non si vede di già la scissione nel clero istesso? Gli avvenimenti seguíti e che seguiranno torranno da dosso del Rossetti « la taccia d'avventatezza e di esagerazione (sono parole del Carducci) che gli fu appiccata da un chiaro narratore degli avvenimenti d'innanzi al 48; che però scrivea quando molti erano lungi pur dal sognare i mirabili mutamenti del 1860 ».

Lo richiesi talvolta del suo giudizio su' poeti contemporanei. Stimava il Manzoni; amava il Pellico, lodava Niccolini, non gli piaceva Leopardi perchè gittava la disperazione e l'ateismo nel cuore degl'Italiani. La vita secondo Gabriele consisteva nella *speranza* nella *fede* e nell'*amore*, or queste tre virtù che adornano lo spirito erano beffate e negate dal misantropo Recanatese, ed egli l'aveva in uggia. Lodava altamente il Mamiani co-

me poeta: le sue odi omeriche lo entusiasmavano, ma non gli piacevano i superstiziosi argomenti e il misticismo che trovansi in essi. Lo domandai sul Regaldi, mi rispose che gli piaceva la forma poetica del felice improvvisatore. Mi lodava il Giusti, C. Pepoli e il Ricciardi scrittore di bellissime canzoni, particolarmente di quella alla *Libertà* che vale tutt'oro.

Una sera passeggiando col Rossetti nel giardino, egli mi parlava del gran desiderio che aveva di morire, chè la debolezza e gli acciacchi che lo martoriavano gli rendeano insopportabile la vita. Fu allora che mi recitò alcuni bellissimi versi inediti, e ne trovo nella mia mente impressi alcuni che son degni di essere qui riportati:

« Allor che giunge al culmine
L'umana vita, ahi lasso!
Rapidamente al basso
Precipitando va.

Cade nel mar la gocciola,
Ed eccola — è sparita! —
È gocciola la vita,
È mar l'eternità.

Alcuni giorni dopo, mentre scendeva al piano terreno, mise il piede in fallo e precipitò nella scala. Svenne, poi si riebbe: era lieto perchè credeva morire.

Moveva in seguito per Frome colla moglie e le due sue figlie Maria e Cristina, e dopo alcuni mesi tornava a Londra e stabiliva dimora in Albany Street, Regent's Park. Moriva intanto la suocera, moriva ancora Gaetano Polidori alla grave età di 83 anni, e il Rossetti sentendo anch'egli la sua chiamata vi si apparecchiava cristianamente. Tocco da paralisia a Frome e a Londra, non poteva reggersi più, nè poteva mover passo. Si facea leggere spesso l'*Arpa Evangelica*, e quegl'inni religiosi davano pace e calma allo spirito suo. Aspettava la morte con rassegnazione cristiana. Il dì 26 aprile 1854, fui invitato a casa sua da una delle

sue figlie; vi giunsi e vidi il caro vecchio agonizzante e circondato dalla moglie e da' figli. Il suo sguardo calmo e sereno si posava sui suoi: egli li chiamò a nome per l'ultima volta, e senza sofferenze uscì di vita entrando nella eternità di quel Dio che tanto amava e sentiva nel cuore.

Da lì a pochi giorni, la famiglia del defunto, i Polidori ed io accompagnammo il Rossetti all'ultima sua dimora nel cimitero di Highgate.

Gabriele Rossetti (dice lo *Spectator*, 6 maggio 1854), « nella vita privata era « affabile e di cuore affettuoso ed ardente. « La sua famiglia e la sua letteratura a « lui erano il mondo; nè mai ne lo potè « rimovere l'ingegno che per la conversa- « zione ebbe copioso. Niun esule politico « lascia di sè ricordanza più pura, al di « sopra delle ciarle volgari, delle vergo- « gne private ».

Darò fine a questi cenni biografici riportando una lettera che l'illustre gene-

rale Guglielmo Pepe scrivevami dopo la morte del Rossetti. In essa viene espresso un desiderio che stava nell'animo del generale e che ora vive nel mio: desiderio è questo che Gabriele Rossetti abbia un monumento in quest'Italia ch'egli amò, ed onorò nell'esiglio:

« Genova, 8 maggio 1854.

« *Preg.mo* T. Pietrocòla-Rossetti.

« Gl'Italiani che mi avvicinano, senza « eccettuarne un solo, mostransi oltre- « modo dolenti della perdita che fatta « abbiamo. Esimio per sapere, e per pa- « triotismo non sarà agevole rimpiaz- « zarlo dove il *sì* suona. La sua perdita « pesa sul mio animo quanto quella di « Lamennais, il quale sovente diceami: « Esser vorrei italiano, ove non fossi « francese.

« Voi co' vostri talenti, ed il vostro « nome, che fece tanto bene conoscere

« vostro zio, potete sopportare la pro-
« scrizione, meglio che migliaia d'esuli
« della nostra Penisola. Io vi auguro sa-
« lute, affinchè un giorno possiate chie-
« dere nella nostra patria libera, che si
« FACCIA GIUSTIZIA AL PERSEVERANTE PA-
« TRIOTISMO DI GABRIELE ROSSETTI,
« MERCÈ UN MONUMENTO.

« Tutto vostro

GUGLIELMO PEPE ».

FINE.

Digitized by Google